

Fragmentvertaling uit het boek “Mijn broer en ik” van Abdelkader Benali
Uitgeverij Querido, 2019

Blz. 8 t/m 19

Vertaling van Olga Amagliani

Mio fratello e io

Deve succedere oggi, perché farà molto caldo. Talmente caldo che non si riesce a pensare ad altro se non a mangiare un ghiacciolo, tuffarsi in piscina e mangiare un altro ghiacciolo.

Il tizio delle previsioni del tempo ha detto che domani piove, è sicuro al cento per cento, l'ondata di caldo sta per finire. L'ha detto con un sospiro, sembrava contento di poterlo annunciare. Forse si era stancato di prevedere bel tempo tutti i giorni.

Insomma, a quanto pare sono tutti contenti, a parte una persona, e quella persona sono io, perché tra un paio di giorni le vacanze estive finiranno e dovremo tornare a scuola. L'estate diventerà un ricordo, un bel ricordo, qualcosa a cui ripensare quando piove. Ma non è possibile che Adam, mio fratello, non faccia parte di quel ricordo. Quando il meteorologo ha detto che il divertimento estivo stava per finire, ho deciso che Adam doveva venire con me.

Se voglio che per una volta anche mio fratello si goda il fresco dell'acqua, vuol dire che oggi deve per forza venire in piscina con me. E il mio piano riuscirà solo se nessuno si accorge che usciamo di casa. Dobbiamo farlo di nascosto, senza che i nostri genitori ci scoprano. Così, stamattina sono salita su per le scale fino alla camera da letto, ho attraversato di soppiatto il corridoio e ho accostato l'orecchio alla porta per ascoltare. Ho sentito il papà che russava e ho aperto piano la porta. Stavano ancora dormendo, e sapevo che per un po' i miei non si sarebbero svegliati. Sono scesa subito in cucina, dove ho tirato fuori dal frigorifero i panini che avevo già preparato ieri; li avevo nascosti nello scomparto del congelatore perché nessuno li vedesse. Sono ancora ghiacciati, ma non importa, tanto con questo tempo si scongela tutto molto in fretta. Li ho messi svelta nello zaino, dove ci sono già le chiavi delle nostre biciclette. Tutto va esattamente secondo i piani.

Adesso manca solo Adam. Ieri sera dopo cena ha giocato un altro po' a Dognite sulla PlayStation; un gioco che lo fa davvero impazzire. In Dognite bisogna catturare ed eliminare più cani possibile. Quando Adam si mette a giocare, è su un'isola dove deve eliminare gli altri novantanove giocatori. Puoi scegliere di essere un cane, e allora ti danno la caccia, oppure fai il cacciatore e devi catturare più cani che puoi. Quando rimangono solo un cane e un cacciatore, si gioca la finale. Che cosa si vince, non lo so. Magari cibo per cani. O un retino.

Adam è seduto a letto con in mano il cellulare, da cui provengono una serie di rumori di lotta; è tutto concentrato a farsi strada verso la grande finale dei cani. Sembra un cavaliere, da quanto sta dritto e rigido. Ha un'espressione seria, come se le sorti del mondo dipendessero da lui. Un guerriero.

«Vieni a vedere» dice, «devo farne fuori ancora cinque. Poi sono in finale. Sul serio, solo cinque».

Siamo nella stessa scuola, lui è un anno più avanti di me. Dopo le vacanze va alle superiori. Poco tempo fa, uno dei duri della sua classe mi si è avvicinato.

«Sei la sorella piccola di Adam, vero?»

«Sì, cosa vuoi?»

«Tuo fratello è un grande. Davvero un grande. Quello che non fa su Dognite. Di brutto. Spacca di brutto». Mi ha dato il pugno contro pugno, come se io e mio fratello fossimo una squadra. Come se fossi la sua assistente, o una cosa così.

Quel ragazzo viene spesso anche in piscina. Chiede sempre perché Adam non è venuto.

«Fai una pausa» dico. Adam non mi sente.

«Fai una pausa!!!» gli grido nell'orecchio. Adesso sì che mi sente.

«Ok, un attimo solo» dice.

«Quanto ti manca?»

«Ancora due cani. E una sentinella».

«Ho chiesto quanto, non quanti».

«Merda, merda, merda» esclama.

«Cosa c'è?»

«È finita la batteria». Adam era così preso dal gioco che si è dimenticato di mettere il telefono in carica. È la mia occasione.

«L'acqua ci aspetta. Vieni?» Gli lancio il suo zaino.

«Questo cos'è?»

«Devi venire con me. È l'ultima giornata calda dell'estate. La settimana prossima ricomincia la scuola. Non sei venuto nemmeno una volta».

Adam prende il caricatore e collega il telefono. Sorride. Tra poco potrà rimettersi ad acchiappare cani su Dognite.

«Non mi piace nuotare» dice distratto, «e tu lo sai».

«No che non lo so».

Mi piazzo davanti a lui con le mani sui fianchi, chinata in avanti.

«Pianti in asso tua sorella così? Hai presente quante volte ti ho implorato, quest'estate? Cosa sei, insensibile?»

Ride. «Il fratello che va in piscina con la sorellina. Non è cool. Non è per niente cool».

«Sì che è cool. Tu vieni con me».

«Saranno contenti, Kazimir e Louise».

So già benissimo cosa diranno i nostri genitori. Stanno dalla parte di Adam. Se fosse per loro, passerebbe tutta l'estate giocando a Dognite.

Qualche giorno fa ho chiesto perché fanno tanto i difficili su questa faccenda della piscina. «Sembra proprio che non vogliate lasciarlo andare!»

«Anche se ha fatto un corso di nuoto» ha detto Kazimir, «questo non fa di lui un buon nuotatore».

«Nuotare si impara nuotando» ho ribattuto.

«Sapientona» ha detto Louise. «Oltretutto, il cloro non fa tanto bene a Adam, ecco».

«Il cloro gli fa molto male» ha aggiunto Kazimir.

«E a me no, allora?»

«Adam ha la pelle delicata» ha detto Louise.

«Adam è un ragazzino molto delicato» ha detto Kazimir.

«Quando facciamo la lotta non mi sembra tanto delicato» ho detto io, «anzi, si scatena!»

A volte ci azzuffiamo sul letto, come i lottatori di wrestling. L'unica differenza tra loro e noi è che quelli fanno per finta, mentre noi facciamo per davvero. Quando Adam mi butta a terra, fa male. Male vero. Trasformiamo il lettone dove dorme Adam in un'arena. La nostra gara di lotta comincia con una battaglia di cuscini e poi va avanti senza cuscini, finché non esce il vincitore.

«Quante volte te lo devo dire» ha detto la mamma. «L'acqua non gli fa bene».

«L'uomo è composto al settanta per cento di acqua» ho risposto. L'avevo imparato a biologia. «Allora perché dovrebbe fargli male?»

«Per il cloro».

«E a me invece, non fa male il cloro?»

«No, a te no».

«Perché a lui sì?»

«Ogni persona è diversa».

«Non deve per forza nuotare. Mi accompagna e basta, in piscina può leggere o giocare a Dognite o fare qualcos'altro».

«Va bene, mettiamo che lui non abbia intenzione di entrare in acqua. Te lo immagini? Arriva in piscina e ti vede fare i tuffi a bomba».

«Io non faccio i tuffi a bomba».

«E io non sono tuo padre» ha detto Kazimir. Ha riso un attimo e ha continuato: «Ovvio che anche a lui viene voglia di tuffarsi! A me verrebbe».

Ha riso anche Louise. «Appena conosciuti, andavamo spesso in piscina. Ti piaceva da matti fare i tuffi dal trampolino!»

Kazimir si è voltato verso di me. Sembrava stanco di discutere.

«Per di più, Adam non sopporta tutto quel caldo» ha detto Louise, «gli fa venire l'eritema».

«Verissimo» ha detto Kazimir, «mi era passato di mente».

Il papà ha un po' la testa tra le nuvole. Una volta mi ha guardata per un sacco di tempo e quando gli ho domandato che cosa vedeva, ha risposto: «Un pollo».

Adesso chiedo: «Ma perché io sì e lui no?»

«Perché non giocate a ping pong?»

«Abbiamo già giocato tantissimo a ping pong». Ping pong. Una parola strana da pronunciare. Bello giocarci, ma non tutta l'estate. Proprio no.

Nello scantinato di casa nostra c'è un tavolo da ping pong. Quando i nostri genitori hanno bisogno di tranquillità, ci spediscono di sotto. Da piccola, la mia testa sporgeva appena al di sopra del tavolo. Certe volte, al ritorno dalla piscina, gioco qualche partita con Adam. È bravo a ping pong, anche se ogni tanto mi lascia vincere.

Una volta al mese, Adam deve andare da un medico speciale per le sue allergie — e non fa mai storie. A dire il vero Adam non fa mai storie. Di solito lo accompagna il papà a quella visita di controllo, ma a volte va anche la mamma, se ha domande per il dottore, sulla sua alimentazione o cose così.

Allora io devo aspettare da sola fino a quando tornano a casa. Non mi dispiace, perché a volte stare un po' a casa da soli è abbastanza divertente. Quello che non sopporto è che non

mi dicono mai come è andata, e io mi sento esclusa. Negli ultimi tempi, quella sensazione è diventata sempre più forte.

Dopo l'ultima visita di Adam dal dottore, gli ho chiesto che cosa avevano controllato.

Stava mangiando la pasta; con una mano infilava in bocca gli spaghetti, con l'altra teneva il telefono. Non ha risposto.

«Che cosa ha detto il dottore?»

A quel punto Adam mi ha fatto un sorriso misterioso e ha detto: «Non ti devi preoccupare. Sanno tutto il papà e la mamma, no?», e l'ho trovata una risposta piuttosto strana. Uno vorrà pur sapere che cos'ha che non va? Non si sarebbe sbarazzato di me tanto facilmente.

«Non mi preoccupo. Voglio saperlo e basta. A te non raccontano niente?»

«Non c'è niente da raccontare» ha risposto Adam continuando col suo giochino.

Mi sono seduta a fianco a lui e gli ho preso il telefono.

«Ridammelo!»

«Prima mi racconti».

«Non c'è niente da raccontare».

«Niente da raccontare? Vai tutti i mesi dal dottore, per delle cosiddette "allergie", e non c'è niente da raccontare?»

Ha tentato di riprendersi il telefono, ma io mi sono scansata con un salto. Ha capito che non ci sarebbe riuscito.

«Okay, te lo dico».

«Bene!»

«In realtà sono un robot. Devo fare dei controlli. Come le macchine che si portano per la revisione».

Sono rimasta a bocca aperta. «Che scemenza» ho esclamato.

«Ma guardati!» è scoppiato a ridere. Si stava sbellicando. «Ci sei cascata» ha gridato, «ci sei cascata!» E ha continuato a ridere forte, molto soddisfatto del suo scherzo.

Per convincere Adam a venire in piscina, ho fatto una cosa che so che gli dà fastidio. Un fastidio pazzesco.

Un po' di tempo fa ero con un'amica e ci annoiavamo, così abbiamo giocato a chi delle due riusciva a guardare per più tempo l'altra senza sbattere le ciglia. Una gara di sguardi. Poi a tavola, per scherzo, ho guardato Adam finché non mi ha fatto caso. E a quel punto ho

cominciato a fissarlo. Lui faceva altrettanto. Non gli piaceva neanche un po', che io continuassi a fissarlo. E poi è svenuto. Sul serio! Il papà e la mamma sono saltati in piedi e si sono messi a scuoterlo fino a che non è rinvenuto. Io mi sono spaventata.

«Cos'è successo?» ha chiesto Kazimir dopo che Adam si era ripreso del tutto.

«Lei mi fissava» ha detto Adam.

«Non devi farlo mai più, mai e poi mai, Amira!» ha detto Louise. La mamma non era mai stata così arrabbiata.

«Io però non sapevo mica che sarebbe svenuto» ho spiegato. «Era solo un gioco».

«Un gioco pericoloso» ha aggiunto Kazimir. Mi sono sembrati davvero in ansia. Strano. E spiacevole. Quando si preoccupano così per Adam io mi sento esclusa; mi sembra che a me non daranno mai tutta l'attenzione che riservano a lui.

«Guardami un attimo» dico adesso a Adam. Lui rivolge lo sguardo su di me. Non può fare altro, il suo telefono è in carica. Mi guarda in faccia, e poi non riesce più a distogliere lo sguardo. Come un coniglio con i fari della macchina.

«Smettila» dice. Io continuo a fissarlo.

«Smettila, per piacere». Mi implora. Ce l'ho in pugno. La testa gli diventa rossa. Peggio per lui.

«Piscina o no?» dico molto lentamente. Gli lancio lo zaino e lui lo afferra con una mano sola.

«Certo che sei insistente» dice. «Ok. Vengo con te, perché dopo quest'estate sarà tutto diverso».

Dopo l'estate Adam va alle superiori, e io vado in seconda media. Kazimier dice che Adam è un cervellone, lo ripete sempre.

Dopo le superiori Adam vuole studiare qualcosa di tecnico, l'ha deciso già da un bel po' di tempo. Qualcosa con viti e bulloni. Chip e dati. Cellule e nervi.

Vuole entrare nel campo della robotica, proprio come il papà. Per mio padre i robot sono tutto; i dipendenti dell'azienda dove lavora sono tutti nerd che passano le giornate a fare una bambola a grandezza naturale, in grado di farti credere che stai parlando con una persona. Papà sta costruendo un robot talmente intelligente che può fare le stesse cose che fa un essere umano. Io mi immagino un robot che è perfettamente capace di mettersi a fantasticare durante una lezione noiosa. Però quello non è il loro robot ideale, mi ha raccontato Adam. Il sogno di mio padre si realizzerebbe se costruissero un robot che fa le scelte adatte a lui, proprio come

una persona. Nel mio caso sarebbe un robot che vuole andare in piscina per tutta l'estate, tranne quando ha mal di gola, perché non è bello nuotare col mal di gola.

Tutte cose che a Adam non interessano; lui è affascinato da un robot umano che sa fare tutto quello che fa una persona, ma molto meglio.

«Immaginati» dice entusiasta «di avere un soldato che esegue alla perfezione tutti gli ordini che gli dai!»

«Così però non è una persona» dico.

«Allora, per te cos'è una persona?»

«Forse sei una persona proprio quando non fai sempre quello che ti dicono. Anche un robot dovrebbe riuscirci».

Adam mi guarda esterrefatto, con un'espressione che significa “non hai capito proprio niente”.

«Non serve che fai quella faccia» dico io. «Un robot così non mi sembra niente di che. Mi piacerebbe molto di più un robot che scoppia a piangere quando vede un film triste. O che non ha voglia di fare i compiti. O che racconta una barzelletta insulsa!»

Un po' come me, insomma. Allora sì che sarei impressionata.

A tavola, Adam e Kazimir si raccontano spesso storie di quello che riusciranno a fare un giorno quei robot. Così, sembra che il papà e Adam lavorino insieme. Poco tempo fa li ho ascoltati mentre discutevano animatamente sul robot del futuro.

«Puoi farti fare i compiti da un robot» ha scherzato Adam.

«Oppure facciamo fare a un robot il lavoro che noi non vogliamo più fare» ha detto Kazimir.

«A che punto siete, con quei benedetti robot?» Mi sembravano davvero esagerati.

Kazimir si è chinato verso di noi. «Ve lo dico anche se è un segreto. Un giorno, avremo un robot che non si potrà più distinguere da un essere umano».

«Come si fa a dimostrare una cosa simile» ho chiesto.

«Li mandiamo in città a fare la spesa. Li seguiamo dal nostro centro di controllo, così sappiamo sempre dove sono. Se qualcosa va storto, possiamo intervenire subito».

«Ci crederò solo quando vedrò un robot del genere» ho detto io.

«Ma è proprio questo il punto» ha replicato mio padre, «non si vede la differenza».

«E poi cosa fa quel robot?»

«L'abbiamo programmato in modo tale che possa fare acquisti».

«Ai maschi non piace fare acquisti» ha detto mio fratello.

«Fare acquisti è una cretinata» ho detto io.

«Infatti abbiamo anche dei robot a cui non piace fare acquisti. E mandiamo in giro tutti quei robot diversi per metterli alla prova. E loro interagiscono con la gente. Per esempio, c'è già un robot che sa ordinare un caffè al bar. È un grande successo. Eppure, non siamo ancora del tutto soddisfatti. Il robot che abbiamo ora sa fare il novantanove per cento delle cose che fa anche un essere umano, ma è rimasto un grosso problema. Raccontare una barzelletta divertente» ha detto mi padre, «quel robot ancora non ci riesce».

«Raccontare una barzelletta è la cosa più facile del mondo» ho detto io.

«Questo lo credi tu» ha detto il papà guardando Adam, «ma per poter raccontare una barzelletta devi possedere determinate capacità. Devi essere spontaneo. Sentirti a tuo agio in un gruppo. Osare. Avere voglia di scherzare. Non aver paura di fare brutta figura. Saperti prendere in giro. Le persone hanno il senso dell'umorismo, i robot ancora no».